

DAVIDE BOSIO

L'Emancipazione
dei Valdesi

(17 FEBBRAIO 1848)



17 FEBBRAIO 1948

DAVIDE BOSIO

L'Emancipazione *dei Valdesi*

(17 FEBBRAIO 1848)

Nel centenario della fausta ricorrenza



Pubblicato dalla SOCIETÀ DI STUDI VALDESI
per le famiglie delle Chiese Evangeliche Valdesi

Quante volte abbiamo celebrata la nostra bella festa del 17 Febbraio! Quante volte i cortei festosi dei nostri bambini delle Valli Valdesi si sono incamminati, seguendo le loro bandiere, lungo le vie che dai loro villaggi conducevano al Capoluogo ed i figli degli eroi Valdesi si sono raccolti nei loro templi da un capo all'altro d'Italia per ringraziare Iddio e per ricordare l'Emancipazione concessa loro nel 1848!

Oggi noi celebriamo il centesimo anniversario di quella grande data — 17 Febbraio 1848 — e vogliamo celebrarla con entusiasmo e con profonda riconoscenza. Da 100 anni siamo *emancipati*, abbiamo cioè cessato di essere dei *mancipi* (degli schiavi); non siamo più sottoposti a editti ingiusti e vessatori, ma siamo, per legge, equiparati a tutti gli altri italiani di diversa fede religiosa e liberi di percorrere tutte le vie che dinanzi a loro sono aperte. Che cosa mai saremmo se l'alba del 17 Febbraio 1848 non fosse spuntata!

Diverse volte negli anni passati la nostra *Società di Studi Valdesi* ha ricordato nelle sue pubblicazioni il fatto ed il significato della Emancipazione dei Valdesi e possiamo ben dire che questa è ormai una delle pagine della nostra storia da noi meglio conosciuta; eppure è naturale che oggi noi parliamo nuovamente di quell'argomento; di che altro potremmo parlare quest'anno?

Sono cose note e spesso ripetute, ma nella meditazione dei grandi fatti storici e delle liberazioni di Dio v'è sempre per l'uomo una fonte di nuove emozioni e di virili decisioni.

Nello stesso modo in cui le vecchie storie dei patriarchi biblici ci offrono, ogni volta che le meditiamo, nuove idee ed applicazioni, così auguriamo che la ripetizione di questa vecchia storia della Emancipazione del 1848 desti nel cuore dei Valdesi di oggi un senso più profondo delle grazie a loro concesse dall'Alto ed una coscienza più sicura di quello che essi devono essere nell'ora presente per rispondere alla volontà di Dio. Questo è il voto che facciamo, mentre ci accingiamo a rievocare questa pagina di storia.



Il Monviso che domina, da sud, tutta la regione delle Valli Valdesi

Le Valli Valdesi alla vigilia dell'Emancipazione

Una parola prima di tutto sul numero dei loro abitanti.

Nel 1839 il Governo piemontese faceva un censimento di tutta la popolazione ed eccone i risultati per quanto riguarda le Valli, distinti per Comuni:

COMUNI	VALDESI	CATTOLICI
Prali	817	29
Rodoretto	261	88
Massello	733	88
Salsa	421	193
Maniglia	268	100
Chiabrano	48	51
Perrero	21	437
Bovile	151	90
San Martino	50	127
Traverse	95	106
Riclaretto	613	131
Faetto	626	232
Pomaretto	658	81
Inverso Pinasca	659	151
San Germano	857	154
Inverso Porte	350	199
Pramollo	1257	157
Prarostino	1525	150
Roccapiatta	267	17
Angrogna	2083	632
San Giovanni	1797	141
Torre Pellice	2182	712
Villar Pellice	1988	415
Bobbio	1553	65
Rorà	651	43
Sui confini, San Secondo, Lusernetta, Luserna	463	
<i>Totali</i>	20394	4589

Verano dunque nelle Valli più di 20.000 Valdesi, mentre oggi essi sono ridotti a circa 18.000. Ora, quando si pensi che era assolutamente vietato loro di acquistare dei terreni fuori dei Comuni più sopra menzionati e che anche per quei 463 che erano riusciti a

comprare qualche campo a S. Secondo, a Lusernetta e Luserna, ci fu nel 1841 nientemeno che una intimazione del Senato per cui veniva loro imposto di vendere i loro beni entro un dato termine; quando si ricordi che non v'era allora nelle Valli pressochè nessuna industria, che l'emigrazione verso l'estero (principalmente a Lione e Marsiglia) si riduceva a poche decine di persone più fortunate o più audaci delle altre, e che i Valdesi non potevano commerciare fuori delle Valli, si comprende come la popolazione delle Valli fosse molto troppo densa per le scarse risorse dei luoghi; gli agricoltori perciò cercavano di



Il vallone di Massello

creare nuovi campicelli in mezzo alle rocce, trasportandovi la terra e sostenendola a mezzo di muraglioni; ma come riuscire a sfamare la propria famiglia con tali ripieghi, specialmente quando le annateolgevano cattive?

Seguendo una tradizione che aveva fiorito nel secolo precedente, alcuni intraprendevano la carriera delle armi, ma, per quanto fossero stimati pel loro spirito di disciplina e pel loro coraggio, difficilmente riuscivano ad ottenere un grado superiore a quello di sottufficiale; si contavano pochissimi ufficiali, che erano poi sempre in condizione di inferiorità di fronte ai militari cattolici romani; ne è dimostrazione eloquente il fatto avvenuto ad Aosta nel 1837: era quivi comandante della guarnigione il Maggiore valdese B. Bonnet. Venuto a morire, la sua salma fu trasportata di nottetempo presso al Cimitero e sepolta sotto un sentiero che passava dietro al Cimitero stesso. Fortunatamente si ricorse in tale occasione a Carlo Alberto il quale ordinò che la salma fosse esumata e trasportata a Torre Pellice ove ebbe degna sepoltura cogli onori civili e militari.

Anche molte professioni liberali eran chiuse ai Valdesi: non potevano ottenere lauree universitarie perchè per ottenere detto diploma avrebbero dovuto giurare fedeltà alla Chiesa cattolica nelle mani del Rettore; potevano esercitare il notariato e le funzioni di medico ma soltanto nelle Valli e soltanto in favore dei Valdesi.

Bastino questi pochi cenni a mostrare in quali penose condizioni si trovassero i nostri correligionari alla vigilia del 1848; felici quando riuscivano a sfamare i loro figli con patate e fagioli, con un po' di pane fatto a metà con segale, con qualche pugno di castagne e un po' di latte scremato.

L'oppressione spirituale

Si aggiungano a queste condizioni penose per la vita fisica, le continue angherie ed oppressioni dovute al fatto che i Valdesi non appartenevano alla religione ufficiale dello Stato.

Dopo il periodo napoleonico nel quale, in virtù dei principii di libertà e di uguaglianza, i Valdesi avevano veduto il loro culto rispettato al pari degli altri, era risalito nel 1814 sul trono sabauda Vittorio Emanuele I, già esule in Sardegna e quasichè nulla si dovesse innovare nelle antiche leggi dopo un periodo così ricco di avvenimenti, egli con R. Decreto 21 maggio 1814 stabiliva che «ogni cosa doveva venire reintegrata nelle condizioni in cui S. M. le aveva lasciate in «nanzi alla sua abdicazione». Tutti i diritti acquisiti durante i 15 anni della Repubblica e dell'Impero francese, anche se convalidati dai trattati di Parigi e di Vienna, cadevano così ad un tratto. Scrisse uno scrittore parlando di quel tempo: «Il gesuitismo, l'aristocratismo, l'assolutismo e con esso le sequele che ne derivano si abbarbicavano luridi, intralciati e parassitici su tutte le popolazioni dell'asservito Piemonte». Particolarmente penoso doveva essere quello stato di cose per quelli che non appartenevano alla religione ufficiale. Tutto veniva per essi regolamentato dalle autorità; il luogo e il tempo in cui i loro culti potevano essere celebrati; non poteva compiersi funzione religiosa fuori dei luoghi di culto; v'era uno stretto controllo su tutti i libri religiosi che provenivano dall'estero; i Valdesi erano obbligati ad osservare tutte le feste religiose cattoliche; scarsissimo era il rispetto per la loro libertà individuale e lo si vedeva specialmente nei frequenti ratti di minorenni valdesi, che in vari casi le famiglie non ritrovarono mai più, pur sapendo che erano in vita.

A S. Giovanni, nelle Valli Valdesi, i seguaci del culto evangelico ricevettero l'ordine ad un certo momento di alzare una palizzata di legno davanti alla porta del loro tempio, onde i fedeli della religione ufficiale non ne vedessero entrare ed uscire la gente.

In tutti i Comuni delle Valli era obbligatorio che la maggioranza dei Consiglieri fosse sempre di cattolici qualunque fosse la proporzione

dei seguaci dei due culti e A. Bert racconta che in un Comune, quasi interamente composto di Valdesi, il sindaco naturalmente cattolico come la maggioranza del Consiglio era il servo del parroco e per quanto divenuto sindaco continuò a servire il parroco, vivendo nella Casa parrocchiale.

Quando nel 1821 Vittorio Emanuele I abdicava in favore di suo fratello Carlo Felice, questi rifiutava di ricevere una deputazione



Tempio di San Giovanni

di Valdesi facendo loro dire che « in una sola cosa difettavano e cioè nel non essere cattolici »).

A Pinerolo poi spadroneggiava dal 1834 il Vescovo Charvaz già precettore dei figli di Carlo Alberto. Fin dalla sua venuta a Pinerolo, egli aveva manifestata la sua ferma volontà di ottenere dalle Autorità l'esecuzione rigida di tutti gli antichi Editti contrari ai Valdesi, ed avendogli il Moderatore della Chiesa Valdese fatta una visita per invocare da lui, in favore dei propri correligionari, la carità cristiana, glie lo aveva dichiarato apertamente. Infatti non cessò mai, con incredibile accanimento, dal richiamare l'attenzione del Governo su tutti quegli editti; riaprì nel Palazzo degli Acaia a Pinerolo un Ospizio

per la conversione dei Valdesi; era infatti sufficiente, in virtù di uno di quegli editti, che un ragazzo valdese di 12 anni od una bambina di 11 dichiarasse in un momento di collera la propria volontà di cattolizzarsi, perchè essa fosse immediatamente trasportata in quell'ospizio, nè i genitori avevano più alcun diritto di reclamarli e di riaverli.

A tale punto di oppressione delle coscienze si era giunti in quel triste periodo della nostra storia!



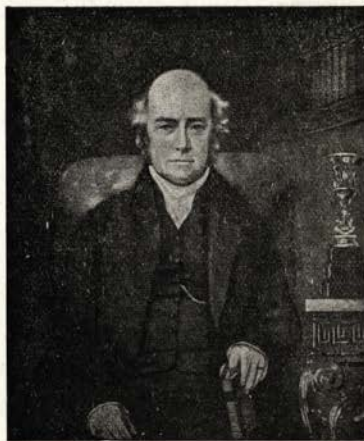
Conte F. L. di Waldburg-Truchsess

Ma Iddio misericordioso vegliava sulle nostre popolazioni e poichè i loro compatrioti si mostravano loro così ostili, Egli suscitava l'affetto di amici forestieri il cui ricordo vivrà sempre benedetto nelle nostre Valli.

Tale fu il Conte Luigi di Waldburg Truchsess., inviato straordinario e ministro plenipotenziario del re di Prussia presso la Corte di Sardegna dal 1816 al 1844. Egli si dimostrò infaticabile protettore degli evangelici delle Valli, sventando molte volte le trame da cui essi erano minacciati ed intervenendo in loro favore presso le Autorità ogni volta che ve n'era bisogno. — A Torino nel 1827 egli apriva al culto evangelico una Cappella delle Legazioni protestanti sotto la protezione dei Governi inglese, prussiano e olandese: ne furono pastori i Valdesi

G. P. Bonjour e A. Bert e partecipavano a quei culti anche gli italiani di religione evangelica. Per l'interessamento del W. Truchsess si apriva a Torre Pellice nel 1824 un ospedale per malati valdesi.

Accanto a lui ricordiamo fra i nostri benefattori forestieri Guglielmo Stefano Gilly, pastore anglicano, il quale venuto nelle Valli nel 1822 descrisse poi, in un libro che fu molto diffuso in Inghilterra, il suo viaggio destando il più vivo interesse. Dopo aver fondato nel



Dott. W. S. Gilly



Il generale Carlo Beckwith

1825 nella sua patria un Comitato che aveva lo scopo di aiutare i Valdesi, costruì a Torre Pellice l'edifizio del Collegio Valdese e prese sempre il più vivo interesse in tutto quello che concerneva il benessere materiale e spirituale dei suoi amati correligionari del Piemonte.

Insieme con lui occupa un altro grande posto nel cuore nostro il Colonnello inglese Carlo Beckwith venuto nel 1827 nelle Valli in seguito alla lettura del libro del Gilly. Egli eresse in moltissimi nostri villaggi delle scuole, formò una schiera di valenti maestri, costruì vari templi nelle Valli e fuori di esse e fino all'ultimo respiro si occupò con grande amore di tutto quello che poteva arricchire la mente e l'anima dei Valdesi.

Tanto la sua salma quanto quella del Waldburg Truchsess riposano nel Cimitero di Torre Pellice, circondate dal reverente omaggio della popolazione che essi tanto amarono.

Primi albori di libertà

Nel 1831 era salito sul trono sabaudo Carlo Alberto e la sua ascesa aveva destato in tutto il Piemonte e particolarmente nelle Valli Valdesi delle grandi speranze. Si sapeva infatti che egli da giovanetto era stato affidato a Ginevra alle cure d'un pastore evangelico M. Vaucher il quale certamente gli aveva istillato l'amore della libertà; si sapeva che nel 1821, in occasione dei moti dei Carbonari, egli si era dimostrato piuttosto favorevole alle loro idee e nel breve periodo in cui era stato Reggente (al posto di Carlo Felice), egli aveva anche data al popolo una Costituzione molto liberale che fu poi da Carlo Felice ritirata.

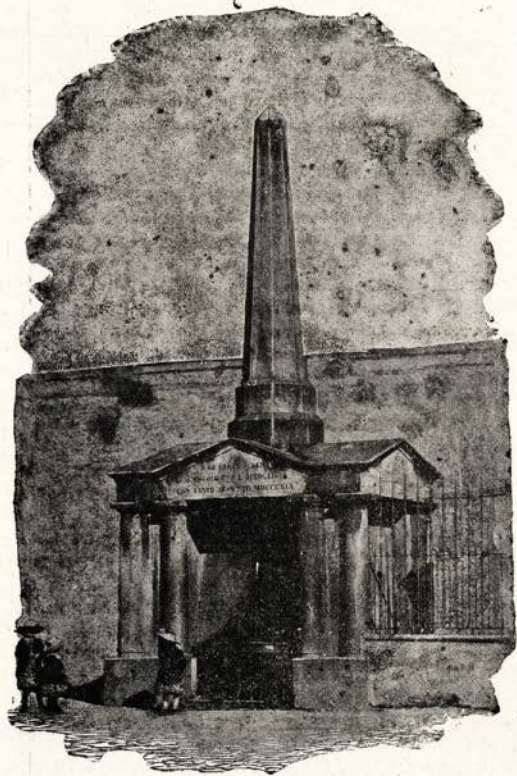
Senonchè i primi suoi atti di governo, appena salito sul trono, lasciarono molto delusi. Egli creava bensì un Consiglio di Stato che veniva a diminuire in certo modo il potere assoluto della Monarchia circondandola di autorevoli Consiglieri, ma chiamava a farne parte elementi ultra-conservatori e permetteva che, dietro denuncia segreta, venisse imprigionato l'abate Vincenzo Gioberti, una delle più nobili e cristiane figure del tempo, colui che 10 anni più tardi doveva pubblicare il libro così famoso e così direttamente connesso colla concessione dello Statuto: « Il primato morale e civile degli Italiani ».

Però, malgrado tutto si andava avanti: nel 1837 e 1838 venivano concessi al popolo il Codice Civile e quello penale preparati dal Barbaroux e dal D'Avet; tali Codici detti Albertini sottraevano l'amministrazione civile e quella della giustizia all'arbitrio di impiegati e di magistrati non sempre equanimi. E tutto questo dimostrava indubbiamente che Carlo Alberto ed i suoi più diretti Consiglieri non erano insensibili alla necessità di grandi riforme; ma da questo alla concessione di quella Costituzione che i Mazziniani reclamavano in tutti gli Stati d'Italia, il passo era ancora lungo e fra il parere dei suoi Consiglieri più liberali, quali Cesare Balbo, illustre storico e fondatore del giornale « Il Risorgimento », Massimo d'Azeglio che, seguendo l'idea del Gioberti, patrocinò dapprima la creazione di una Federazione degli Stati d'Italia, Roberto d'Azeglio suo fratello, Angelo Brofferio, il Durando, il Cibrario, C. Cavour e il parere dell'alto clero e di nobili reazionari quali il Conte La Tour e il Solaro della Margarita, Carlo Alberto rimaneva incerto e esitante.

Particolarmente restio si mostrava poi ad allentare in qualsiasi modo la severità degli antichi Editti raccolti insieme nel 1730 da Vittorio Amedeo e che controllavano la posizione degli Ebrei e dei Valdesi. A volte aveva riguardo ai Valdesi delle parole molto gentili. Egli li conosceva e nel 1822 esule a Poggio Imperiale a Firenze aveva anche scritto una « notice sur les Vaudois ». Quando era salito sul trono, ricevendo l'omaggio del Moderatore Valdese, aveva dichiarato di molto gradirlo ed aveva aggiunto rispondendo alla domanda di maggiore liber-

tà: «Non si può fare tutto in una volta, bisogna andar pian piano e fare un poco per volta».

Nel 1844 veniva a Torre Pellice per l'inaugurazione della Chiesa Mauriziana, accolto con fervore dalla popolazione e decorava con una



Fontana Re Carlo Alberto

onorificenza il sindaco della cittadinanza che era un Valdese, regalando poi a Torre la bella fontana monumentale che ancora si vede in Piazza Carlo Alberto.

Quando però si trattava di concedere maggior libertà sia politica che religiosa ai suoi sudditi, Carlo Alberto si tirava volentieri indietro e, malgrado le sue belle parole ai Valdesi, nel Codice Albertino ne

1837 proclamava: «La religione Cattolica apostolica romana è la sola religione dello Stato. Il Re si gloria di essere protettore della Chiesa... Gli altri culti attualmente esistenti nello Stato sono semplicemente tollerati...».

Per questo aspetto del suo carattere l'ironia popolare ha chiamato Carlo Alberto il *Re tentenna*, e il popolo che pur lo ha molto amato, lo ha però sempre considerato come una figura enigmatica. Egli aveva per motto: «J'attends mon astre», ma quando l'astro timidamente appariva all'orizzonte, la sua coscienza religiosa lo spingeva a tirarsi indietro.

Poichè furono essenzialmente degli scrupoli religiosi derivanti dalla sua educazione rigidamente cattolica che spiegano molte sue contraddizioni ed esitazioni.

Nel 1823 a Parigi, per placare il risentimento di Carlo Felice, egli aveva pronunziato un giuramento col quale si impegnava, nel caso in cui dovesse salire sul trono, ad istituire un Consiglio di Stato composto di vescovi e di membri dell'Ordine dell'Annunziata che tutelasse e mantenesse in ogni modo l'istituto della Monarchia. Tale giuramento sembrava a Carlo Alberto incompatibile colla concessione di una Costituzione che desse ai cittadini il diritto di determinare la forma dello Stato.

Si aggiunga che, colla concessione di una Costituzione, Carlo Alberto comprendeva che si sarebbero aperte le porte a certe libertà e siccome le libertà sono simili a dei vasi comunicanti, da quella civile e politica si sarebbe ben presto potuto giungere a quella religiosa e questo il re non voleva perchè era persuaso che al Cattolicesimo dovesse sempre esser data una posizione di assoluta preminenza nello Stato. Aprì soltanto un poco la porta alla libertà religiosa quando si sentì sicuro, a mezzo del primo articolo dello Statuto, di avere inchiodati i culti diversi dal Cattolicesimo ad una assoluta condizione di inferiorità, ma, ancora il 7 febbraio 1848, appena due settimane prima della promulgazione dello Statuto, raccomandava ai suoi collaboratori nel Consiglio di Conferenza che «qualunque fosse il sistema da scegliere si mantenesse intatta l'autorità della religione Cattolica».

La Concessione dello Statuto

Col 1847 il fermento rivoluzionario che agitava tutta l'Italia cominciò a dare i primi frutti. Pio IX è il primo a concedere una certa partecipazione dei suoi sudditi alla Consulta dello Stato pontificio, si incammina cioè sulla via di un Governo Costituzionale, ma poi bruscamente si ferma.

Ferdinando II di Napoli fa un passo innanzi e il 17 gennaio 1848 concede al popolo una Costituzione coll'intenzione segreta però di non applicarla. Leopoldo di Toscana lo segue.

In Piemonte Carlo Alberto fa preparare dai suoi ministri una serie di provvedimenti, migliorando il codice penale col permettere al pubblico di assistere ai processi, coll'abolire i fori eccezionali compreso il Mauriziano e coll'istituire il Magistrato di Cassazione; concede alle Provincie ed ai Comuni di essere amministrate le prime da Con-



Il Re Carlo Alberto

siglieri scelti dal Re, i secondi da Consiglieri scelti dal popolo; concede una certa libertà di stampa e quale immediata conseguenza appaiono numerosi nuovi giornali.

Il popolo però voleva qualcosa di più completo e il Consiglio Comunale di Torino con 36 voti favorevoli e 12 contrari, domandava senz'altro la Costituzione; a tale voto faceva plauso e coro gran parte della stampa e dell'opinione pubblica più evoluta.

Era allora Presidente del Consiglio e Ministro degli Interni il conte Giacinto Borelli, nativo di Dronero, teologo e magistrato che uno scrittore ha definito: «impetuoso, orgoglioso magistrato antico». A contatto continuo col popolo in virtù della sua carica, a giorno delle continue dimostrazioni che si seguivano specialmente a Genova, il Borelli comprendeva che per la via delle gradualità piccole concessioni

non si poteva andare avanti. Ci voleva qualcosa di più completo per placare il fermento popolare.

Quando Carlo Alberto seppe che verso la metà del gennaio 1848 era stata concessa a Napoli la Costituzione, egli così commentava la notizia in una lettera al Borelli: «Il re di Napoli non poteva far nulla di più fatale per la tranquillità dell'Italia di quello che ha fatto... E' mia ferma volontà di combattere fino all'estremo, ma di non accordare nulla ad una richiesta accompagnata da insurrezione...».

Il Conte Borelli però, per quanto ligo con tutta l'anima alla causa del Re, in due colloqui importanti che ebbe con lui nel corso del gennaio 1848 gli lumeggiò chiaramente la situazione: ma fu solo il 3 febbraio che in un Consiglio di Conferenza (che chiameremmo oggi Consiglio dei Ministri e che era sempre presieduto dal Re) egli dimostrò di aver presa, per suo conto, una decisione.

«Sire — egli disse — sono obbligato dal voto dei miei colleghi ministri e dalla mia personale convinzione a ritornare sulla questione politica che occupa in questo istante tutte le menti. Vostra Maestà sa tutto quello che ho avuto l'onore di dirle ieri e stamane, con una libertà forse troppo grande, in obbedienza al mio preciso dovere. Ho riferito ieri ai vostri Ministri le parole così calme e gravi che Vostra Maestà mi ha dette. Esse ci hanno posto in una situazione penosa ed imbarazzante.

«Permettetemi Sire che ve la spieghi in poche parole: da molto tempo la tendenza generale degli spiriti ed una simpatia crescente lasciavano prevedere che saremmo un giorno o l'altro obbligati ad adottare una forma più larga di Governo; ma non eravamo ancora maturi per questo; i nostri costumi monarchici, la bontà dei nostri Sovrani e il nostro rispettoso ossequio per essi ne allontanavano il momento. Ma gli eventi si sono succeduti con un passo così rapido che l'immaginazione ne rimane atterrita. Il lavoro delle sette, quel che si è fatto altrove e per contraccolpo qui da alcuni mesi, l'immensa eccitazione della stampa hanno tutto precipitato; gli spiriti sono in ebollizione e si è andati avanti di mezzo secolo». E il Borelli concludeva: «V. Maestà dichiara che alla sua coscienza ripugna indubitabilmente di cambiare la forma del suo Governo: ma se la coscienza dei suoi ministri si trovasse ad essere in contrasto assoluto con quella del re, che cosa dovrebbero essi fare?».

Dopo il discorso del Borelli tutti i Ministri espressero la convinzione che fosse inevitabile la concessione della Costituzione: erano il Conte D'Avet, ministro di Grazia e Giustizia, il Conte di S. Marzano, ministro degli Esteri, il Conte di Revel, ministro delle Finanze, il Conte Broglia, ministro della Guerra, il Marchese Alfieri, ministro dell'Istruzione Pubblica e il Cav. Des Ambrois ai lavori pubblici.

Quindi il Borelli riprendeva la parola e sapendo che il re era più propenso ad una abdicazione che alla concessione della Costituzione lo supplicò di non abbandonarli e gli fece presente che il non concedere la Costituzione voleva significare sommosse, insurrezioni,

forse massacri e anarchia. A lungo continuò la discussione: finalmente il re cominciò a cedere, ma ci vorranno ancora 4 giorni prima della decisione. La notte dal 3 al 4 febbraio il re la passò in religiosa veglia e la mattina aprì il suo cuore all'arcivescovo di Vercelli Mons. D'Angennes.

Il 7 febbraio veniva nuovamente convocato il Consiglio di Conferenza a cui si aggiungevano alcuni alti dignitari del regno. Il Borelli presentò uno schema di Costituzione colla formulazione di alcuni fra



Roberto D'Azeglio

i più importanti articoli. Appariva allora per la prima volta il termine di *Statuto* scelto probabilmente per evitare quello più compromettente di *Costituzione*. Quando ebbe letto il primo articolo che suonava così: «La religione cattolica, apostolica romana è la religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati, conformemente alle leggi», C. Alberto insorse: «Si era d'accordo di dire che la religione cattolica era la *sola* religione dello Stato» e tutti consentirono e il «sola» fu introdotta nel l' articolo.

Il giorno seguente il re faceva annunziare con un proclama che lo Statuto era concesso; seguiva il lavoro di compilazione e il 4 marzo lo Statuto era firmato dal re. Ci dice uno dei presenti che in quel momento il Conte Borelli gli si avvicinò, pose un ginocchio a terra e baciò la mano che aveva firmato lo Statuto. Era l'estremo addio all'antico ordine di cose.

L'editto di Emancipazione dei Valdesi

Abbiamo parlato a lungo della concessione dello Statuto perchè, come vedremo, esso è intimamente connesso con l'Editto di Emancipazione di cui celebriamo il centenario. Probabilmente non si sarebbe allora neppure sollevata la questione delle minoranze religiose nello Stato, se non si fosse trattato di dare ad esso un nuovo assetto che obbligava i legislatori a rivedere e risolvere tutti i casi.

Infatti, fu mentre si stava formulando dai Ministri lo Statuto, che il Borelli e il Marchese Alfieri domandarono che si chiarisse contemporaneamente la posizione degli Ebrei e dei Valdesi.

Da alcuni mesi v'era in tutto lo Stato un forte movimento in favore di questa riforma. Il 12 dicembre 1847 in un grande comizio tenuto al Teatro Civico di Pinerolo, l'avv. Audifredi, in un eloquente discorso esclamava: « Ventimila dei nostri fratelli stanno, si può dire, rinchiusi ed isolati fra due torrenti nelle incantevoli nostre valli. Essi sono colti, laboriosi, forti di braccio e di mente al pari degli altri italiani; a generosi sensi e con gravi sacrifici educano i loro figli; ma soggetti agli stessi pesi non fruiscono dei diritti degli altri cittadini. A noi dunque spetta, quali più prossimi loro fratelli, far voti che alla comunanza universale non siano più argini i due torrenti, che la patria sia lor madre e non matrigna; e che siccome idonee a difenderla sono giudicate le braccia, così ad illuminarla e sorreggerla attane sia creduta la mente. Viva la emancipazione dei Valdesi! ».

Il 27 dicembre in un banchetto di 620 convitati tenutosi a Torino veniva invitato a parlare dei Valdesi il Pastore Am. Bert, nativo delle Valli e cappellano protestante presso le Ambasciate. Egli che non lasciava passare nessuna occasione propizia per attirare l'attenzione dei torinesi sul carattere profondamente ingiusto del trattamento che veniva fatto ai Valdesi, era vivamente applaudito ed un cittadino salito alla ringhiera così brindava: « Alla libertà dei culti, alla emancipazione dei protestanti e degli israeliti, al vero progresso italiano! ».

Ma il più grande amico che abbiamo avuto in quell'ora fu certamente Roberto d'Azeglio illuminato ambasciatore e Ministro di Carlo Alberto. Egli cominciò col consultare riguardo ad una eventuale emancipazione dei Valdesi, i vescovi del regno, ottenendo risposte per la maggior parte contrarie dato che — essi dicevano — concedendo libertà ai protestanti essi col loro spirito proselitistico avrebbero subito fatto sentire attorno a loro l'influenza dei loro principii.

Senza lasciarsi impressionare da tale ostilità, il d'Azeglio promosse allora la sottoscrizione di una supplica da mandarsi al re, nella quale si implorava « la cristiana commiserazione del comune padre a

pro' degli infelici fratelli per cui durano ancora inesorabili i rigori e le interdizioni a cui dannavali la barbarie della trascorsa età».

Tale petizione fu sottoscritta da 620 persone: in testa erano i nomi di Roberto d'Azeglio, di C. Cavour, di C. Balbo ed altri; seguivano più di 60 firme di sacerdoti.

Il Conte Sclopis, Avvocato generale dello Stato, svolgeva accurate indagini negli Archivi statali e giungeva alla conclusione che «nessun'altra popolazione dello Stato poteva essere paragonata alla Valdese per le morali virtù»; si interessavano pure alle sorti loro il Conte



P. Lantaret



G. P. Revel

di Roedern ambasciatore prussiano e Sir Abercromby ambasciatore inglese. La Tavola Valdese, in data 5-1-1848, otteneva un'udienza sovrana e presentava a Carlo Alberto in un memoriale la domanda di «abolire gli antichi editti restrittivi che quantunque più volte mitigati, mai cessarono di pesare sui Valdesi». Facevano parte della Tavola il Pastore G. G. Bonjour di Bobbio Pellice, Moderatore, i Pastori G. P. Revel e P. Lantaret e i membri laici E. Poetti e P. Parise. Ottennero cordiale accoglienza dal re il quale promise di far quanto avrebbe potuto.

Come abbiamo detto più sopra, la questione della emancipazione dei Valdesi era venuta in discussione al Consiglio dei Ministri nelle sedute fra il 9 e il 15 febbraio mentre si stava formulando lo Statuto.

Fu deciso, prima di tutto, su proposta del Des Ambrois, di stabilire una chiara linea di demarcazione fra il civile e il religioso, concedendo cioè ai non cattolici l'uguaglianza civile e politica, ma nulla innovando riguardo alla religione che essi professavano.

Venutosi a parlare della ammissione ai gradi accademici, alcuni obbiettarono che per conseguirli bisognava giurare fedeltà alla religione cattolica e che perciò i non cattolici non avrebbero potuto ottenerli, ma il Marchese Alfieri sostenne che tale clausola del giuramento non doveva essere applicata ai non cattolici.

Si obiettò ancora: se permettiamo ad un medico valdese di curare un ammalato cattolico, il medico valdese avvertirà egli il prete nel caso in cui il malato si aggravi? Rispondeva il Borelli che egli sapeva quanto i medici valdesi fossero scrupolosi nel rispettare la coscienza altrui. Il Borelli e l'Alfieri avrebbero voluto che dopo il l' articolo dello Statuto ce ne fossero altri due in cui venisse affermata l'uguaglianza dei diritti civili e politici pei Valdesi e gl'Israeliti, ma all'ultima ora il re preferì non inserire nello Statuto quei due articoli e li sostituì con due Editti di emancipazione o *Lettere Patenti* dei Valdesi, il 17 febbraio, concedendo loro tutti i diritti civili e politici, e degli Israeliti il 29 marzo, concedendo loro solo i diritti civili: quelli politici vennero più tardi con altri provvedimenti.

Le Lettere Patenti del 17 febbraio suonavano così:

Carlo Alberto, per grazia di Dio Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, Duca di Savoia, di Genova, ecc., Principe di Piemonte, ecc., prendendo in considerazione la fedeltà e i buoni sentimenti delle popolazioni Valdesi, i Nostri predecessori hanno gradatamente e con successivi provvedimenti abrogate in parte o moderate le leggi che anticamente restringevano le loro capacità civili. E Noi stessi seguendo le tracce abbiamo concesso a quei Nostri sudditi sempre più ampie facilitazioni, accordando frequenti e larghe dispense dalla osservanza delle leggi medesime. Ora poi che, cessati i motivi da cui quelle restrizioni erano state suggerite, può compiersi il sistema a loro favore progressivamente adottato, ci siamo di buon grado risolti a farli partecipi di tutti i vantaggi conciliabili colle massime generali della nostra legislazione. Epperò per le presenti, di Nostra certa scienza, Regia autorità, avuto il parere del Nostro Consiglio, abbiamo ordinato e ordiniamo quanto segue:

«I Valdesi sono ammessi a godere di tutti i diritti civili e politici dei Nostri sudditi; a frequentare le scuole dentro e fuori delle Università ed a conseguire i gradi accademici. Nulla è però innovato quanto all'esercizio del loro culto ed alle scuole da essi dirette.

«Deroghiamo ad ogni legge contraria alle presenti, che mandiamo ai Nostri Senati, alla Camera dei Conti, al Controllo generale di registrare, ed a chiunque spetti di osservarle, e farle osservare, volendo che siano inserite nella raccolta degli Atti del Governo e che alle copie stampate nella Tipografia reale, si presti fede come all'originale: che tale è Nostra mente».

Date in Torino, addì 17 del mese di febbraio, l'anno del Signore 1848 e del Regno Nostro Decimo ottavo.

CARLO ALBERTO

Visto: Avet; Di Revel; Di Collegno; Borelli.

Reg. al Controllo il 18 febbraio 1848. Reg. 3 Editti perg. 307. T. Moreno Capo Div.

Esultanza degli Emancipati

Nel 1898 in occasione della celebrazione del 50.^{mo} anniversario della Emancipazione si leggeva nel Bollettino speciale edito dalla Società di Storia Valdese un simpatico articolo scritto dal prof. G. G. Parander nel quale egli, che nel 1848 era a Torino, racconta come la notizia dell'Editto giungesse alle Valli e come vi fosse accolta.

Fu soltanto il 24 febbraio che il pubblico a Torino conobbe la promulgazione dell'Editto; in quel giorno infatti la *Gazzetta piemontese* annunciava che essa, il giorno seguente, ne avrebbe pubblicato il testo. Una folla di studenti si raccoglieva la sera stessa dinanzi alla casa del Pastore Am. Bert e acclamava i fratelli Valdesi col canto dell'Inno: *Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta...*

A mezzanotte il giovane Parander, che era candidato in teologia e coadiutore del Pastore Bert, partiva col suo amico Stefano Maian in un carrozzino per recare la notizia alle Valli. Giunto verso le tre del mattino a Pinerolo svegliava il signor Monnet e lo pregava di mandar dei messaggeri nelle Valli di Perosa e S. Martino. Proseguiva per S. Giovanni e vi consegnava al Pastore Bonjour una lettera del signor Bert nella quale, dopo aver annunziato il grande avvenimento, egli invitava i Valdesi ad accendere la sera dei fuochi di gioia sulle montagne ed a raccogliersi nei templi per benedire Iddio. Aggiungeva che la domenica seguente vi sarebbe un Corteo popolare a Torino per celebrare lo Statuto e che era bene che i Valdesi vi prendessero parte.

Quel giorno, 25 febbraio, era un venerdì e a Luserna ed a Torre Pellice si teneva il mercato: la notizia potè così diffondersi in un baleno fin nei più remoti villaggi. La mattina stessa veniva celebrato un culto nel tempio dei Coppieri e il Pastore G. P. Meille predicava sul testo: «L'Eterno fa morire e fa vivere; fa scendere nel soggiorno dei morti e ne fa risalire; l'Eterno fa impoverire ed arricchisce; egli abbassa ed anche innalza; rileva il misero dalla polvere e trae su il povero dal letame per farli sedere coi principi» (I Sam. 2: 6-8).

Dopo il culto si tenne un banchetto con numerosi discorsi, fra cui quello di un prete. Anche a San Giovanni il Curato volle prender parte alla festa ed esclamò: «I vad a fè sounè mie pi bele baudètte», prendendo poi parte al banchetto. In quel giorno stesso i Valdesi di S. Giovanni si recarono in massa a far visita al loro antico pastore, il nonagenario Giosuè Meille. Quando questi li vide giungere, andando loro incontro, sollevò gli occhi al cielo ed esclamò: «Lascia ora il tuo servitore andare in pace!».

Dovunque cortei che cantavano inni in onore della libertà e di Carlo Alberto e a sera ovunque fuochi di gioia e illuminazione del-

le chiese e degli edifizii. A Pinerolo fu il Municipio stesso che con un manifesto affisso nelle strade invitò la popolazione tutta a unirsi al giubilo dei Valdesi. Il sabato poi circa 600 Valdesi si rendevano a Torino e la sera stessa facevano una dimostrazione in onore del marchese Rob. d'Azeglio, radunandosi dinanzi al suo palazzo. La mattina seguente presero parte ad un culto di rendimento di grazie nella Cappella protestante, quindi s'incanalarono nel grande Corteo di tutta la popolazione che veniva a ringraziare Carlo Alberto per la concessione dello Statuto. Con gentile pensiero il Comitato organizzatore presieduto dal D'Azeglio volle che i Valdesi fossero alla testa del Corteo. « *Sono stati per troppo tempo gli ultimi — si disse — siano oggi i primi!* ». Dopo i Valdesi venivano i Sardi, i Liguri, i Nizzardi, i Savoiaardi e le varie provincie del Piemonte.

Passarono così i Valdesi, preceduti da 12^o ragazzi colla coccarda azzurra sul petto, passarono recando la bella bandiera azzurra che portava la scritta: *A Carlo Alberto i Valdesi riconoscenti* e che fu poi consegnata il giorno dopo al Sovrano (un fac-simile si trova nel Museo Valdese di Torre Pellice). Passarono circondati dalla folla plaudente che gridava « *Vivano i fratelli Valdesi. Viva la libertà di coscienza!* », e giunsero in Piazza Castello, in quella stessa piazza ove nel 1558 era stato arso vivo il loro pastore Giaffredo Varaglia. Ivi sfilarono dinanzi al re che si trovava a cavallo di fronte al balcone del Palazzo reale, sul quale era seduta la regina.

« Tu non vedesti, o re — scriveva Am. Bert — la nostra emozione quando tutti gridammo: Viva C. Albero, nostro padre e nostro emancipatore; ma il tuo augusto cuore certamente la indovinò e quel che maggiormente accrebbe il nostro entusiasmo fu la persuasione che tu eri felice di averci fatti felici! ».

Fu quella una grande giornata la cui eco sembra giungerci vibrante ad un secolo di distanza. Oh come comprendiamo i sentimenti di quei 600 rappresentanti dei Valdesi! Pareva loro di sognare mentre percorrevano le vie imbandierate di quella Torino da cui tante e tante volte erano partiti durante i secoli passati editti persecutori e ordini di sterminio, mentre ora tutte le finestre erano imbandierate e al loro orecchio non giungevano che acclamazioni ed espressioni di affetto.

Alcuni mesi più tardi, il 1^o agosto, si teneva nel Tempio dei Coppiieri a Torre Pellice, il Sinodo Valdese. Seguendo la tradizione, era ancora stato mandato a presenziarlo un delegato del re, ma, contrariamente a quanto avevano spesso fatto i suoi predecessori imponendo la loro volontà ai convenuti, il Commissario del 1848 Conte Leopoldo Gay di Quarto rivolse ai membri del Sinodo le più cortesi felicitazioni per l'avvenuta loro emancipazione civile assicurandoli dell'affetto che tutto il popolo nutriva per loro. D'altronde fu quella l'ultima volta in cui un Commissario governativo assistè ai nostri Sinodi.

Riuscirà interessante ai nostri lettori delle Valli conoscere i nomi dei Pastori che dirigevano in quell'anno le varie Parrocchie. Essi sono:

Angrogna: Pietro Monastier; S. Giovanni: G. P. Bonjour; Rorà: Ippolito Rollier; Torre Pellice: Enrico Peyrot; Villar: Francesco Gay; Bobbio: G. P. Revel; Praly: Matteo Gay; Rodoretto: Michele Morel; Maniglia (che comprendeva anche Perrero): Luigi Jalla; Massello: G. G. Durand Canton; Villasecca: Aless. Rostain; Pomaretto: G. P. Lantaret; S. Germano: G. G. Bonjour; Pramollo: Giacomo Vingon; Roccapiatte e Prarostino: Cesare A. Rostain.



Il vallone di Prali

Nulla è però innovato...

Queste parole si leggevano nell'Editto di emancipazione subito dopo a quelle che concedevano ai Valdesi i diritti civili e politici. « Nulla è però innovato quanto all'esercizio del loro culto e alle scuole da essi dirette ».

Queste parole non potevano a meno di produrre un senso penoso nel cuore dei nostri correligionari. Essi dunque personalmente venivano riconosciuti quali figli della patria comune ed equiparati a tutti i loro compatrioti, ma la loro religione, quel culto evangelico ch'era loro infinitamente caro e pel quale tante volte essi avevano sofferto persecuzioni e violenze, quel culto era tuttavia considerato dallo Stato quale eretico

e meritevole di sospetti e di condanna. L'Editto dunque concedeva libertà alle persone, ma non conteneva nessuna affermazione relativa alla libertà di coscienza e di fede. E la stessa impressione doveva produrre in loro pochi giorni dopo la lettura del testo dello Statuto col suo primo articolo.

Ora i Valdesi avevano tanto sofferto nelle persone e nei beni che le concessioni contenute per loro nell'Editto rappresentavano già un



Camillo Benso di Cavour

immenso progresso, e ben si comprende perciò l'entusiasmo delirante col quale la massa le accolse; ma le persone più lungimiranti, quali il pastore G. P. Revel, il quale di lì a poco doveva diventare Moderatore della Chiesa, leggendo quella frase: «Nulla è però innovato...» scuotevano tristemente il capo ed esclamavano: *Disgraziata riserva!*

Che cosa nascondeva essa, quali sarebbero le applicazioni pratiche di quella riserva nelle mani di avversari gretti ed astiosi come ve ne erano purtroppo?

Iddio misericordioso che vegliava su di noi si servì di uomini illuminati i quali dettero a poco a poco a quelle parole una interpretazione sempre più larga. Fra quegli uomini è giusto ricordare specialmente Camillo Cavour che sempre fu intrepido assertore dei diritti della coscienza.

Alla vigilia della promulgazione dello Statuto egli aveva scritto alla sua cugina svizzera e protestante Madd. de la Rive: «Spero che la nostra Carta consacrerà il principio della libertà religiosa... che se ciò non fosse io non rinnegherò quel principio che ho professato tutta la vita».

E più tardi nel giornale *Il Risorgimento* egli affermava: «Un principio quale è quello della libertà dei culti non può essere introdotto nella Costituzione di un popolo altamente civile per via indiretta: deve essere proclamato come una delle basi fondamentali del patto sociale. Perciò non dubitiamo di asserire che quando l'epoca prevista dal discorso del Trono sarà giunta in cui la desiderata fusione delle varie parti della Penisola coi nostri Stati renderà opportuno il promuovere quelle mutazioni nelle leggi che valgano a far grandeggiare i destini della Patria, in allora non si ometterà più nella Magna Charta italiana di dichiarare nel modo più esplicito, essere ogni Coscienza un santuario inviolabile e doversi accordare a tutti i culti una intera libertà».

Le opinioni dal Cavour e da altri così liberamente espresse agivano intanto quale sprone sui Ministri di Carlo Alberto e del suo successore e li inducevano ad applicare in modo sempre più liberale l'Editto. Così il 17 aprile 1848 una circolare ministeriale relativa alla ammissione dei Valdesi nelle Scuole pubbliche raccomandava che per riguardo alla loro coscienza i loro bambini non fossero obbligati a pratiche religiose incompatibili colla loro fede.

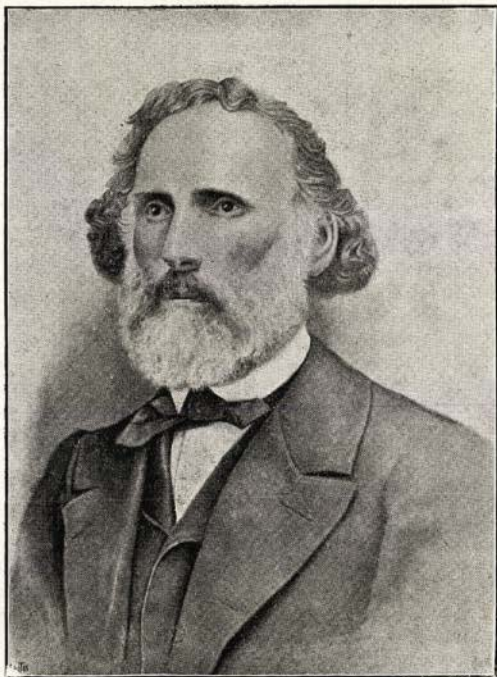
Così a Torino veniva accolta dal Governo una domanda della locale Chiesa Valdese intesa ad avere un suo proprio locale di culto indipendente dalle Ambasciate estere e nel 1850 veniva acquistato il terreno ove sorge l'attuale Tempio di Corso Vittorio.

E quando i Vescovi protestarono presso al re appoggiati da uomini di Stato ultra conservatori quali il Senatore Castagnetto, il Maresciallo de La Tour e specialmente il Conte Dalla Margarita, il Ministro degli interni Galvagno rispondeva affermando che «la tolleranza è proclamata nello Statuto. — Ora quella tolleranza che cosa implica essa se non l'esercizio del culto; e l'esercizio del culto implica l'esistenza di un tempio».

Il Pastore Amedeo Bert aveva risposto nelle colonne del giornale *Il Progresso* alle calunnie colle quali i clericali combattevano la battaglia contro all'erezione del tempio di Torino. Tale sua risposta fu denunziata quale offesa alla religione dello Stato e per essa egli ebbe un processo: ne uscì assolto, avendo il suo avvocato luminosamente provato che egli si era semplicemente e legittimamente difeso in presenza delle accuse dei suoi nemici!

Per quanto la morte del Cavour allorchè egli era impegnato nel far trionfare la sua mirabile formula: «Libera Chiesa in libero Stato», potesse far temere il risorgere di tendenze reazionarie contrarie alla libertà religiosa, pure durante il lungo periodo che va dal 1861 al 1922 l'interpretazione del 1° articolo dello Statuto e del «Nulla è però innovato...» dell'Editto, in virtù dell'opera illuminata dei nostri legi-

slatori divenne sempre più larga, moderna e rispettosa dei diritti della coscienza, tanto che di fatto il 1° articolo dello Statuto aveva perduto ogni forza restrittiva nei riguardi dei culti detti tollerati e nel Codice di Zanardelli tutte le disuguaglianze fra i culti sparivano e veniva abo-



Michele Morel

Il pioniere dell'emigrazione valdese nell'America del Sud

lita ogni distinzione fra le offese al culto cattolico e quelle contro ai culti tollerati.

Vi è stato poi — è vero — in questi ultimi decenni un ritorno indietro coi Patti lateranensi e colla loro ingiustificabile inclusione nella Costituzione della Repubblica Italiana; sono dolorosi fenomeni dovuti a quello spirito intollerante per cui la Chiesa Cattolica, pur domandando sempre per sè stessa la più ampia libertà, non intende concederla ugualmente alle altre confessioni religiose e dove è in maggioranza pretende esclusività di diritti.

Malgrado queste piccole nubi, non si potrebbe mai tornare indietro a quella che era l'opinione comune prima del 1848 e il fatto che la Chiesa Valdese possiede in questo momento dei templi e celebra i suoi culti in tutte le parti d'Italia e che numerose altre Chiese evangeliche svolgono indisturbata l'opera loro accanto ad essa, dimostra chiaramente quanta strada si sia fatta in questo secolo e come i momentanei atteggiamenti reazionari di persone e di partiti non possano fermare il corso della storia nè allontanare l'Italia dal concerto delle nazioni libere e progressiste,

Conclusione

Perciò noi celebriamo questo Centenario della nostra Emancipazione con serena fiducia nell'avvenire e colla persuasione che se Dio ha conservato nel baluardo delle Alpi la nostra popolazione attraverso a tante opposizioni ed a tante stragi, Egli vuol continuare oggi a proteggere i figli sparsi in tutte le parti del mondo e rendere feconda l'azione spirituale che essi intendono svolgere. Quella azione è loro imposta dalla tradizione che essi rappresentano e dagli ideali religiosi per cui, con tanta fedeltà e con tanto eroismo, i loro padri soffrirono e lottarono.

Si tratta di chiamare le anime alla conoscenza dell'amore e della volontà di Dio quali ci sono rivelati nella persona e nell'opera di Cristo e quali ci sono presentati nelle pagine della Bibbia.

Se Pietro Valdo prese nel 12° secolo la grande decisione per cui egli divenne apostolo e benefattore spirituale di tanti suoi conterranei, fu perchè egli amò d'intenso amore la S. Scrittura, ne nutrì l'anima sua e volle far partecipi gli altri dei tesori che essa racchiude facendola tradurre in lingua volgare, predicandola e spiegandola.

La Bibbia al centro della vita di un individuo, di una famiglia, di un popolo, dà a tutti loro quella ispirazione e quella guida sicura che li manterrà nella via della verità e del bene, mentre, allorchè ci si affida alle mutevoli opinioni umane, facilmente si è travolti nell'errore e nelle superstizioni.

Per sviluppare una vita religiosa profonda è necessario questo continuo ritorno alle pagine della S. Scrittura che ci presentano la religione di Gesù nella sua purezza: religione *spirituale* che pone l'accento non sui riti e sulle cerimonie ma sul rinnovamento del cuore mediante l'opera della Grazia divina; religione *personale* che mira ad aumentare in ogni individuo la coscienza della sua responsabilità ed a far di lui una «personalità»; religione di *libertà* che deve rimanere sempre indipendente da ogni alleanza e controllo politico e da ogni forma di organizzazione sociale; religione che, anzichè cristallizzarsi in forme ecclesiastiche e liturgiche stereotipate, vuol *vivere in ogni se-*

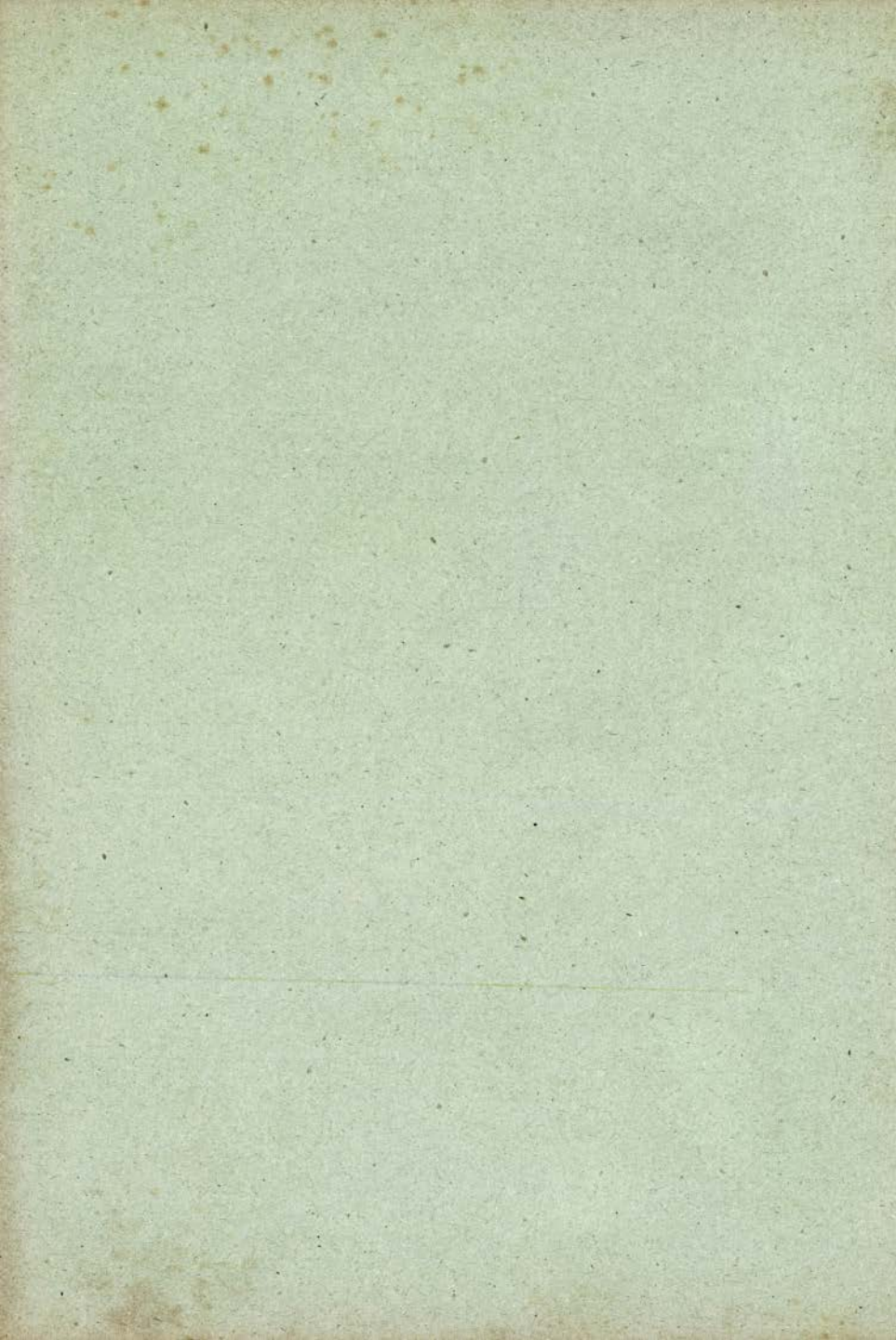
colò l'angoscia degli uomini, additando loro la via perenne della salvezza e della liberazione in Cristo.

Poichè questi ideali e questi principi sono più necessari che mai in questa nostra epoca in cui tanta confusione regna circa la natura della religione e i veri caratteri del cristianesimo.

Con tale persuasione e con tale decisa volontà — a fronte alta — per il bene delle anime, noi risolviamo la bandiera dell'antica protesta di Pietro Valdo e, fieri del suo nome e della tradizione che essa rappresenta, vogliamo proseguire il nostro cammino, nelle vie della fedele e coraggiosa testimonianza. — Il Signore ci aiuti e ci sorregga!



La Valle del Pellice





PREZZO L. 40